

Bruno Gravagnuolo

L'INTERVISTA

Oggi cade il compleanno. Per lui gli auguri del presidente della Repubblica. «Sono e resto un socialista democratico orgoglioso di aver speso gran parte della mia vita nel Pci forza straordinaria di progresso»



«Nel 1989, anche prima della svolta Pds vengono meno le ragioni della nascita del P.c.d'I nel 1921. E viene meno la necessità del centrosinistra di allora. Pci e Psi dovevano fare un unico grande partito»

ROMA «Sono e resto un socialista democratico, orgoglioso di aver speso gran parte della mia vita nel Pci, forza straordinaria di progresso. Ma ammetto che il passaggio al socialismo europeo è diventato più difficile. E proprio per i lunghi ritardi del Pci...». Consuntivo sofferto e limpido quello di Emanuele Macaluso, alla vigilia dei suoi ottantesimo compleanno, che cade oggi 21 marzo. Quando entriamo in casa sua al Testaccio, tra azzurre guache napoletane e disegni di Guttuso, ci fa subito vedere con gioia un bella lettera di auguri di Pietro Ingrao, compagno e avversario interno di tanti anni. Malgrado le nostre divergenze - gli scrive Ingrao - «senza verso di te simpatia e affetto, perché ti avverto da sempre appassionato e in campo, schierato con gli sfruttati...». È proprio vero. Perché il percorso di Macaluso - festeggiato oggi con un messaggio anche da Ciampi - è fatto di battaglie appassionate e a viso aperto. Da quando era segretario della Camera del Lavoro a Caltanissetta, dove è nato nel 1924, proprio quando è nata l'Unità. Agli anni in segreteria con Berlinguer, a quelli della direzione dell'Unità, sino all'odierna direzione de *Le ragioni del Socialismo*, la sua tribuna attuale. Sicché, mentre andiamo da lui, cerchiamo di immaginarci questa intervista per il suo compleanno. La facciamo «biografica» o «politica»? E concludiamo: meglio politica. In fondo è il miglior modo per fare gli auguri a un combattente come lui. E poi vita e politica, nel togliattiano Macaluso, non sono inseparabili, come ha raccontato nella sua recente autobiografia per Rubettino? Perciò, oltre il bilancio esistenziale, che l'intervista sia politica.

Sulla fase e la prospettiva, come si diceva una volta.

Caro Macaluso, oggi compii i tuoi primi 80 anni. E ne hai viste di tutti i colori. Dalla guerra, alla rinascita del Pci nel dopoguerra, al declino del Pci e del comunismo, alla crisi della via socialdemocratica. In più, nel centrosinistra c'è un po' di divisione. Qual è il tuo bilancio politico ed esistenziale?

«Il mio bilancio l'ho già fatto nel libro *Cinquant'anni nel Pci*, che va dal 1961 al 1991. Chiudo col 1991, data della fine dell'Urss. Quanto alla mia vita nel Pci, è anch'essa conclusa da tempo, e posso dire che non ne sono affatto pentito. La storia del Pci è inseparabile dalle conquiste della democrazia italiana e io l'ho vissuta criticamente. Penso che proprio il deficit di riflessione interna a quella storia, abbia costituito una remora per concluderla bene, coerentemente. È mancata la capacità di distinguere tra le parti essiccate e compromesse di quella storia e le parti vita-

Il partito dei Ds non riesce ad avere una posizione autonoma di trascinarsi

”



Macaluso: «A 80 anni sogno ancora il partito del socialismo»

li, per proiettare queste ultime in un'altra formazione politica. Né poteva bastare un "nuovo inizio", senza un vero bilancio critico. Ma tale riflessione doveva coinvolgere socialisti e comunisti. Visto che i primi avevano subito una sconfitta politica, e i secondi un'inevitabile sconfitta ideologica».

E quando andava fatta questa riflessione congiunta?

«Nel 1989, anche prima della svolta Pds. In quell'anno vengono meno le ragioni della nascita del P.c.d'I nel 1921. E viene meno la necessità del centrosinistra, sorto nel 1956 dall'impossibilità di un'alternativa di sinistra e dall'alleanza obbligata Dc-Psi. Venute meno quelle due realtà, occorre che Craxi proclamasse chiusa una fase di sfida radicale al Pci. E che il Pci si rendesse disponibile, senza subalternità, alla formazione di un grande partito socialista».

Come e quando hai cominciato a pensare che bisognava superare l'identità comunista?

Sono sempre stato contrario a rompere il Pci, forza straordinaria della democrazia italiana. Per me il transito verso il socialismo doveva essere unitario. E cominciai a ipotizzarlo nel 1973, allorché lo prospettai a Paolo Bufalini, dopo uno scontro molto duro con il Pcus, di ritorno da Mosca. La grande forza del Pci mi pareva ormai un ostacolo alla costruzione di un'alternativa alla Dc, all'epoca risucchiata a destra, già col governo Andreotti-Malagodi. Serviva un'operazione di rottura. E io affidai il messaggio a Bufalini, verso il quale Berlinguer

aveva un rapporto di deferenza. Dopodiché il centrosinistra si rivitalizzò, anche grazie alla nostra ripresa di rapporti con De Martino. Poi c'è il referendum sul divorzio, e la situazione si riapre. Contemporaneamente s'avvia il compromesso storico. Una linea entro la quale Berlinguer guarda però a un'innovazione che preservi e rilanci l'identità comunista».

Una stagione che comprime a lungo le tue istanze di revisione socialista. Ma oggi, dopo tanti anni e tante svolte, che fine ha fatto quella tua idea? La lista unica e il «Partito di Prodi» non ti costringono ad accantonarla di nuovo?

«Ho polemizzato contro la formula del "partito di Prodi", nel quale non credo affatto. E ho sempre combattuto per un partito socialista. Che resta il mio obiettivo, benché sia diventato molto più difficile. Altra cosa è la lista unica, fatto altamente positivo. Che consente al centrosinistra di esibire un'immagine ricomposta dell'Ulivo. Dopo tante fratture, le forze maggiori di centrosinistra si ricompongono. Il che è di vitale importanza, per battere Berlusconi e l'attuale governo. È essenziale insomma superare con la lista il partito di Forza Italia. Divisi infatti non possiamo farcela. Il mio dissenso invece verte innanzitutto sulla collocazione a Strasburgo. La Margherita vuole un gruppo autonomo. E io sono contrario, perché la dialettica in Europa è tra popolari-conservatori, e socialisti. Un gruppo collocato al di fuori non conterebbe nulla. Sareb-

In alto Bettino Craxi insieme ad Enrico Berlinguer durante una pausa dei lavori del parlamento europeo. Accanto, Emanuele Macaluso



be un errore non stare tutti insieme in un gruppo socialista. Magari ampliato, rinnovato, federato, per quel che riguarda gli italiani

La vedo difficile e da molti punti di vista, per tacere dei rapporti elettorali a sinistra dei Ds...

«Anch'io nutro molti dubbi. Non sulla lista, ma sulla prospettiva. Dalla lista è molto arduo che possa nascere il partito riformista.

Al congresso della Margherita l'accento batteva sull'identità. E in una formazione dove gli ex democristiani sono preponderanti, e non disposti a rinunciare alle loro radici. Quanto ai Ds, non credo che un successo elettorale per la lista spiani la strada verso un nuovo partito, alla stregua di un referendum. Le spinte interne alla Margherita non si attenueranno, come pensano Fassino e D'Alema. Ma si accresceran-

no, magari confortate dal buon esito elettorale.

Insisto, c'è un problema a sinistra della lista. Ieri si è marciato per la pace, non proprio in un clima di armonia coi Ds. E i dissensi vanno dalla pace all'economia. I Ds non hanno perso capacità di iniziativa e di guida politica?

«Sì, e questo deficit si tocca con mano. Il partito dei Ds non

riesce ad avere una posizione autonoma di trascinarsi. E invece la lista unica avrebbe dovuto palesare una forte capacità di iniziativa su guerra e pace. Indire una manifestazione autonoma, visto che si propone con un'ambizione europea. E chiarire il rapporto tra Onu, natura della presenza militare in Iraq, condizioni per restare, lotta al terrorismo e ripudio della dottrina di Bush. Fare una manifestazione con le parole d'ordine degli altri, contestati e sopportati, è stato un errore.

Riformismo, parola controversa e a te cara. Senza il socialismo, che cosa significa ancora per te?

«Per me è essenziale, nel senso che le dava Eduard Bernstein. Lui affermava che il movimento è tutto, e che il fine era interno ad esso. Non già un al di là. Non credo che l'ultima spiaggia del mondo sia il capitalismo. E ignoro come evolverà. Ma penso, da socialista europeo, che la lotta sociale e le riforme tengano aperto il tema della mutazione del capitalismo. Così come è avvenuto col welfare in Europa. Che ha già condizionato e trasformato il capitalismo».

E ora veniamo a «l'Unità». La tua «Unità», e quella di oggi. Che, a quanto pare, non ti piace troppo. Sbaglio?

«Al l'Unità ho passato una parte decisiva della mia vita. Ci arrivai da direttore nel 1982, in una fase drammatica per il giornale, quando occorrevo scelte dolorose per farla sopravvivere. In certi giorni non sapevamo se avremmo potuto stampare. Ma il giornale uscì sempre. L'Unità? È me stesso! Entravo per primo e uscivo per ultimo. Chi ha lavorato con me, lo sa bene. Qualcuno ricorda la mia direzione solo per *Tango* e la satira. Ma fu ben altro. Cercavo di fare un giornale combattivo, ma politicamente riflessivo. Calibrato nei titoli. Oggi è un'altra cosa, almeno ai miei occhi. Ha acquisito un'identità radicale, molto lontana dall'Unità di una volta. Vuoi sapere quel che penso? Penso sia giusto assecondare certi stimoli radicali, che sempre ci saranno a sinistra. Ma che al contempo vadano convertiti in un progetto. Capace di orientare i lettori a una prospettiva politica razionale. La mia impressione è che la radicalità venga sollecitata troppo. Il che ostacolerà in futuro il recupero di un asse più costruttivo e meditato, fondato sulla cultura politica. È questa la mia preoccupazione».

Però la nuova «Unità» ha funzionato bene, dopo la chiusura e le stagioni più «meditate», non ti pare?

«La riapertura è stata un grande fatto, ma il successo è nato dall'attenzione a un certo target: lo zoccolo duro dell'elettorato di sinistra. Non credo che questa fosse la sola strada per mantenere identità e combattività. Aggiungo che il giornale - un giornale pensato - è fatto da fior fiore di professionisti. A cominciare dai direttori. Ma non condivido certe scelte di fondo. Rispetto questa Unità, e mi auguro rispetto reciproco. Ma non condivido».

Oltre che rispetto per te c'è affetto, da queste parti. Auguri direttore! A proposito, come lo passi il compleanno?

«A tavola. Con una rimpatriata tra amici».

Quando dirigevo l'Unità cercavo di fare un giornale combattivo ma calibrato. Oggi non è così

”

«In Europa il bipolarismo non è tra destra e sinistra, ma tra sinistra e centro». Parte la campagna elettorale del partito. Scognamiglio: la nostra lista in molte città

Segni: «I due Poli hanno deluso. Il mio "Patto" sta al centro»

ROMA «La crisi italiana non nasce dall'economia, e non si cura solo con ricette economiche, anche se pure queste sono necessarie. È più grave, temo. È la crisi di un popolo che ha progressivamente perso fiducia in sé stesso, nella sua capacità ad essere, come nazione, protagonista del futuro, del progresso». Così Mario Segni, segretario del Patto, ha aperto il suo intervento alla convention alla Fiera di Roma per l'apertura della campagna elettorale.

«È una crisi - ha proseguito Segni - che passa attraverso la perdita di fiducia nello stato e nelle sue istituzioni, e quindi nella classe politica. L'esigenza prima è quella di rafforzare lo stato, la sua dignità e la sua importanza. Ma un messaggio di questo genere non può essere lanciato da una clas-

se politica che fa le leggi ad personam, che vive in conflitto di interessi. Non siamo condannati alla mediocrità, a una politica condannata di interessi personali o di scontri su Porta a Porta. Non siamo condannati a scegliere tra due Poli che hanno ambedue deluso. Può nascere qualcosa di nuovo, può nascere qualcosa di nobile. Siamo un partito di centro».

Un altro partito di centro? Mi sembra di udire, ha detto Segni, le grida scandalizzate che tanti politologi lanceranno dicendo che il centro è morto, e che proprio i referendari si sono rimangiate le vecchie battaglie: «Non me ne importa nulla perché sono tutte balle. Noi non siamo di centro nel senso di lasciarci le mani libere, di rifiutare ogni scelta. Siamo di centro perché siamo

dei moderati, rifiutiamo l'estremismo nei fatti e nelle parole, crediamo a una politica ragionata e non urlata. Siamo dei liberali nel senso migliore della parola. E non sta scritto da nessuna parte che il bipolarismo - conclude Segni - debba essere fatto in questo modo, da questa destra e questa sinistra».

In Europa, continua il ragionamento, il bipolarismo è fatto da un centro e da una sinistra, in genere socialista. Partito di centro è la Cdu tedesca, che in regime bipolare costituisce da 50 anni la alternativa ai socialisti. In Spagna partito di centro è quello di Aznar, alternativo ai socialisti: «Noi vogliamo offrire agli italiani un centro serio, liberale e moderato, alternativo alla sinistra prosegua Segni - Vi è un numero enorme di

italiani che attende questo e di questo ha bisogno».

Carlo Scognamiglio, presidente del Patto, ha sottolineato che « presenteremo le liste con il nostro simbolo in tutte le 63 province italiane nelle quali si voterà, e in numerosi comuni capoluogo e città con più di 15.000 abitanti. E già in corso un colossale sforzo che mobiliterà decine di migliaia di firme per la presentazione delle liste e centinaia, se non migliaia di candidati. Il successo di questo grande sforzo organizzativo è già una mezza garanzia di un brillante risultato elettorale, che radicherà il partito nelle istituzioni locali. Mentre il risultato delle elezioni europee darà voce alle nostre idee e forza alla nostra presenza politica nella scena nazionale».

Libro Bianco sulla Bossi-Fini

prefazione di Piero Fassino

«... in questo libro si dice una cosa molto semplice: la Bossi-Fini e la politica portata avanti dal centrodestra in materia di immigrazione sono manifestate inadeguate e non all'altezza della sfida del governo di un fenomeno epocale e complesso come quello dell'immigrazione...»

Livia Turco



in edicola con l'Unità a 3,50 euro in più